

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

## Ludovico il Moro: la voce degli storici rinascimentali

### **This is the author's manuscript**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/121380> since

*Publisher:*

Edizioni dell'Orso

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)



# UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

*This is an author version of the contribution published on:  
Questa è la versione dell'autore dell'opera:*

La letteratura degli Italiani, 3  
Gli Italiani della letteratura  
Atti del XV Congresso Nazionale  
dell'Associazione degli Italianisti Italiani (ADI)  
Torino, 14-17 settembre 2011  
Sessioni parallele  
a cura di

Clara Allasia, Mariarosa Masoero, Laura Nay  
Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 1673-1693

## LUDOVICO IL MORO: LA VOCE DEGLI STORICI RINASCIMENTALI

Nella cupa atmosfera del castello di Pavia, dove il giovane e malato Gian Galeazzo è di fatto rinchiuso con la consorte Isabella d'Aragona e il figlioletto, si consuma la tragedia *Ludovico il Moro* del Niccolini. L'opera teatrale si svolge in un lasso di tempo di cinque giorni, dal 15 al 20 ottobre 1494. Carlo VIII è in Italia, chiamato in aiuto e in funzione anti-aragonese dallo stesso Ludovico, che mira a diventare duca di Milano, di cui è ancora soltanto governatore in nome del nipote. Niccolini riveste il "suo" Ludovico di colori tenebrosi e sinistri: doppiezza, menzogna, spregiudicatezza, delitto. Il Moro è, per l'autore, l'emblema dei violenti e tirannici principi rinascimentali; tuttavia (e pur mettendo in bocca il discorso al medesimo personaggio eponimo della tragedia) Niccolini non sembra del tutto propenso ad accettare un'eccessiva semplificazione del suo ruolo e, di conseguenza, a considerarlo il maggiore, se non addirittura il solo, responsabile della catastrofe italiana; infatti, egli fa dire al Moro, nel dialogo col Belgioioso e Calco della scena I atto II:

[...] il primo  
non son che turbi con audacia illustre  
gli ozi d'Italia ambiziosa e vile.  
Poi che di Roma il grande imperio giacque  
affaticato dalla sua grandezza  
in sé discorde Italia aprì la via  
a qualunque nemico.<sup>1</sup>

Vi è una buona dose di cinismo, certo, in queste parole pronunciate di nuovo per ordire inganni e per una sorta di autodifesa delle proprie azioni; ma d'altra parte, a riguardo di un'Italia tirata in ballo fra Quattro e Cinquecento, come ha osservato opportunamente Felix Gilbert, soltanto quando faceva comodo e senza timore di contraddizioni con gli interessi "particolari" dei vari principi,<sup>2</sup> Ludovico poteva dire a Francesco Foscari: «Voi mi parlate di questa Italia ed io non la vidi mai in viso».<sup>3</sup>

Nelle note storiche apposte alla tragedia Niccolini menziona varie fonti: alcune antiche (il Giovio delle *Historiae sui temporis*, Corio, Machiavelli e Guicciardini soprattutto), altre moderne (Rosmini, Litta, Roscoe). Muovendo da queste indicazioni e, per quanto mi riguarda, circoscrivendo non solo l'esplorazione al Cinquecento ma di necessità solo ad alcuni autori e opere, tenterò una ricognizione su come è stata rappresentata e interpretata la figura di Ludovico Sforza.<sup>4</sup>

\*

<sup>1</sup> G.B. Niccolini, *Opere. Edizione ordinata e rivista dall'autore*, Firenze, Le Monnier 1852, II p. 180.

<sup>2</sup> «L'interdipendenza di libertà italiana e sovranità dei singoli Stati fa necessariamente sorgere la questione se questa terminologia nazionale rappresenti qualcosa di più di una semplice ideologia. Era molto facile appellarsi all'interesse nazionale, come fecero Napoli, Venezia, Ludovico il Moro, Giulio II, quando era in gioco la loro esistenza. Ma aveva tale appello realtà fuori del mascheramento comodo e generalmente accettato, di una condotta politica puramente egoistica da parte dei singoli Stati italiani?» (F. Gilbert, *L'idea di nazionalismo nel 'Principe'*, in Id., *Machiavelli e il suo tempo*, Bologna, Il Mulino 1977<sup>2</sup>, p. 216).

<sup>3</sup> Cit. da A. Segre, *Ludovico Sforza detto il Moro e la Repubblica di Venezia dall'autunno 1494 alla primavera 1495*, in «Archivio Storico Lombardo», s. III, vol. XVII, a. XXIX (1902), p. 259. Francesco Foscari era l'oratore veneziano presso l'imperatore Massimiliano; lo scambio di battute dovette avvenire il 7 settembre 1496 (cfr. *Dispacci al Senato veneto di Francesco Foscari e di altri oratori presso l'imperatore Massimiliano nel 1496*, Firenze, Vieusseux 1844, p. 843).

<sup>4</sup> Un'ottima e ampia panoramica venne offerta da Gigliola Soldi Rondini nel contributo *Ludovico il Moro nella storiografia coeva*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*. Atti del convegno internazionale (Milano, 28 febbraio-4 marzo 1983), Milano, Comune di Milano-Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana 1983, I pp. 29-56.

Il 2 settembre 1499 Ludovico il Moro, stretto dagli eserciti francesi di Luigi XII, lascia Milano per dirigersi verso i territori dell'Impero in cerca di asilo. Durante il tragitto si ferma a Como: «da bambino mi ricordo di averlo ammirato moltissimo proprio in quest'occasione: parlava in pubblico con una forza straordinaria, discutendo dei suoi progetti e della perfidia di vari personaggi». Il giovinetto che ascolta stupito il duca milanese in fuga è Paolo Giovio, che allora doveva avere circa 16 anni e che, molti anni dopo, forte anche dei propri ricordi personali, dedicherà al Moro uno dei medaglioni degli *Elogia*.<sup>5</sup> L'«ammirazione» provata dall'adolescente futuro vescovo di Nocera fu suscitata dall'eloquenza di Ludovico, una delle qualità che la storiografia contemporanea quasi unanimemente gli riconobbe. Tuttavia per la maggior parte degli storici rinascimentali anche l'eloquenza di Ludovico, in quanto spesso volta all'inganno, partecipa alla delineazione di un ritratto negativo dello Sforza; ritratto negativo che però conosce una variegata modulazione, con distinzioni anche notevoli.

Giovio, ad esempio, si astiene negli *Elogia* dal proclamare Ludovico e la sua sfrenata ambizione quali cause principali della rovina dell'Italia, mentre nelle *Historiae* (in cui il Moro è «vir ad exitium Italiae natus»), la sua responsabilità, seppure condivisa con Alfonso d'Aragona, Venezia e Alessandro VI, viene ribadita a chiarissime lettere. Negli *Elogia*, lo Sforza appare soprattutto come un «nemico di se stesso», come origine prima della propria disgrazia.

Nel ritratto a lui dedicato, l'autore non fa mai cenno esplicitamente, per l'appunto, all'ambizione del Moro, ma gli riconosce, oltre alla «considerevole eloquenza», una prudenza naturale, affinata da una «astuzia sottile» e dall'esercizio dell'arte della simulazione o della dissimulazione: egli, scrive Giovio, «credeva che le regole e i doveri di un principe saggio fossero di nascondere i propri desideri, mentire dissimulando, ingannare ogni volta che veniva comodo e svergognare gli uomini troppo sinceri». <sup>6</sup> Sembra di sentire riecheggiare le parole del *Principe* di Machiavelli, un libro che non si potrà non tenere presente in questo contesto; nel cap. XVIII (*Quomodo fides a principibus sit servanda*), infatti, nel passo, celeberrimo, in cui si asserisce che «uno principe necessitato – ovvero costretto dalle circostanze – debbe di pigliare la golpe et il liono», il Segretario fiorentino aveva scritto: «è necessario questa natura – della volpe – saperla bene colorire, et essere gran simulatore e dissimulatore: e sono tanto semplici li uomini e tanto obediscano alle necessità presenti, che colui che inganna troverà sempre chi si lascerà ingannare». <sup>7</sup> In effetti, il Moro seppe nel corso della sua intensa parabola ben simulare e dissimulare, giocando partite diverse su vari tavoli: con i Francesi, con i Veneziani, con Piero de' Medici, con gli Aragonesi, con il Papato; e per un certo tempo le cose seguirono il corso da lui desiderato. L'apice della sua ascesa è costituita – secondo il Giovio – dall'ottenimento del titolo ducale da parte di Massimiliano, che lo consacra principe, dopo gli anni di «governatorato» esercitato in nome del nipote, Gian Galeazzo. Fino a qui «la fortuna girò dalla sua parte e la sua fama di principe saggio divenne grande anche all'estero»; spenti, agli albori della sua avventura, i nemici interni – fra i quali Cecco Simonetta, reggente dopo la morte di Galeazzo Maria – il suo regno sembrerebbe potere percorrere più sicuri binari: «dopo la guerra con i Francesi» di Carlo VIII – in merito alla quale Giovio evita di ricordare le responsabilità del Moro – «si guadagnò un prestigio considerevole ottenendo per sé e per l'Italia una pace che seguiva a momenti di grosso pericolo». <sup>8</sup> Dalla sua il Moro aveva anche la domestichezza con cui si concedeva a tutti: «affabilmente dava risposte, piene di profondità e di equità, senza essere adirato o aspro nei

---

<sup>5</sup> Gli *Elogia virorum bellica virtute illustrium veris imaginibus supposita quae apud Museum spectantur* uscirono nel 1551 a Firenze, editore Lorenzo Torrentino; erano stati preceduti dagli *Elogia veris clarorum virorum imaginibus apposita*, relativi ai letterati e pubblicati nel 1546 a Venezia da Michele Tramezzino. Nel 1554 vide la luce la traduzione degli *Elogia* del 1551, eseguita da Ludovico Domenichi (Firenze, Torrentino). La citazione è tratta da P. Giovio, *Elogi degli uomini illustri*, a cura di F. Minonzio, traduzione di A. Guasparri e F. Minonzio, prefazione di M. Mari, nota alle illustrazioni di L. Bianco, Torino, Einaudi 2006, p. 709.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 706.

<sup>7</sup> N. Machiavelli, *Il Principe*, introduzione e note di F. Chabod, a cura di L. Firpo, Torino, Einaudi, 1981<sup>12</sup>, p. 86.

<sup>8</sup> P. Giovio, *Elogi degli uomini illustri*, cit., p. 707.

confronti di alcuno, e quando doveva dare risposte inevitabilmente amare e sgradite a chi gli chiedeva favori, sapeva mitigarle con battute di spirito, gradevoli, ma misurate».<sup>9</sup>

La tragica svolta della fortuna sforzesca è segnata dalla morte di Carlo VIII e dall'ascesa al trono di Luigi XII, «*suo antico nemico*». Il Moro ha paura, anzi addirittura non gli riesce di «nascondere il terrore che gli sarebbe stato fatale», ma cerca comunque di non perdersi d'animo; non esita, quindi, «con tutta la sua intelligenza e le sue risorse» a tentare di «allontanare rapidamente quella fine che dalla Francia incombeva su di lui».<sup>10</sup> Tra i «rimedi» che egli cerca di apportare, vi sono anche gli accordi con Bayazid II, sultano dei Turchi, frutto di una «decisione» coatta benché «sicuramente ignobile».<sup>11</sup> Ma Luigi agisce con determinazione, guadagnando a sé nemici interni ed esterni dello Sforza e attaccandolo militarmente. La vituperosa disfatta del Sanseverino e il tradimento del di lui fratello, il conte di Caiazzo, costringono lo Sforza alla fuga, quella fuga cui ho accennato all'inizio. La traiettoria del Moro ha ormai imboccato una curva inesorabilmente discendente: il tentativo di rimpadronirsi del ducato fallisce in maniera definitiva con la rotta di Novara; i capitani dell'esercito sforzesco vengono corrotti dai Francesi; Svizzeri e Borgognoni si danno al nemico; Ludovico è vinto e catturato, rinchiuso nella torre di Loches, senza neanche essere ricevuto, a sua somma vergogna, dal re di Francia. È una sorte che lo Sforza affronta con dignità: «con animo coraggioso e devoto» trascorre gli ultimi infelici anni, rassegnato ad espiare con il castigo che Dio gli aveva dato

tutti i delitti che aveva commesso in precedenza. Infatti tutti i suoi progetti, così ispirati a una saggezza umana, erano stati mandati in fumo solo dalla forza nascosta del destino [...]. E una sola era la causa che egli adduceva per quella tragica necessità: quasi tutti i suoi alleati e i suoi amici, anche se li aveva legati a sé con grandi benefici, avevano tradito la sua fiducia nel modo più vergognoso;

tutti, tranne il Turco (ovvero, e in maniera quasi paradossale, gli era rimasto fedele soltanto l'«infedele» per antonomasia).<sup>12</sup>

Questa chiusa del ritratto del Moro riporterebbe quello che era stato il giudizio sugli eventi formulato dallo stesso protagonista (e per il quale l'autore degli *Elogia* si appoggiò a quanto aveva narrato Bernardino Corio);<sup>13</sup> ed è un giudizio che solo in parte coincide con quello del Giovio. Due, secondo le parole dello Sforza, sarebbero stati i suoi veri avversari e vincitori: la «nimica fortuna», che prende anche le sembianze di una provvidenziale punizione divina (anche questa è una sfumatura mutuata dal Corio), e il tradimento di sottoposti e alleati. Ma con questa versione dei fatti contrastano almeno due considerazioni, per cui il ritratto del Moro si arricchisce di chiaroscuri. In primo luogo, aprendo l'*Elogio* dello Sforza, proprio il Giovio, discorrendo dell'origine del suo soprannome, la riferisce, stante a quanto divulgava lo stesso Ludovico, all'impresa da lui portata, che recava per l'appunto un «albero di gelso, ritenuto il più accorto» perché fiorisce più tardi di tutti gli altri e non prima che si siano allontanati definitivamente i rigori dell'inverno; un simbolo, quindi, di prudenza, della capacità di ponderare ogni decisione e poi, se necessario, agire con tempestività. Ma, conclude Giovio con una certa ironia, «quest'insegna si rivelerà davvero inutile alla prova dei fatti: al posto di una tale considerazione di saggezza egli apparve davvero privo di senno, se è vero che ha perso il principato ed è morto in carcere come il più disgraziato degli uomini».<sup>14</sup> Ancora più esplicito e caustico è Giovio nel *Dialogo dell'impresie amoroze e militari*: sempre illustrando l'impresa, in verità «alquanto presuntuosa», recante l'albero del gelso, con la quale Ludovico voleva rappresentare di sapere, in virtù della propria «saviezza [...] conoscere i

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 706.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 707.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 708. Oltre ad averne parlato diffusamente nel *Commentario delle cose de' Turchi* (1532), Giovio tratteggia un ritratto del sultano nel quarto libro degli *Elogia*: cfr. l'ed. cit., pp. 727-731.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 710.

<sup>13</sup> In realtà Giovio lo riferisce a una testimonianza di prima mano di Pier Francesco da Noceto, conte di Pontremoli, che fu volontario compagno di prigionia del Moro (*ibidem*).

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 706.

tempi futuri», conclude: «ma non conobbe già che 'l chiamare Francesi in Italia per isbattere il re Alfonso, suo capital nemico, fusse cagione della rovina sua, e così diventò favolosa e schernita la sua prudenza».<sup>15</sup> Non solo sfortuna e tradimenti, quindi, ma anche un imperdonabile errore di valutazione (invocare l'intervento dei Francesi), dovuto alla *défaillance* della virtù principale di un principe, la prudenza, di cui egli tanto si vantava, e al difetto della capacità di parare i colpi dell'una (la fortuna) e degli altri (amici e alleati): faccende molto difficili queste ultime, come aveva mostrato Machiavelli, ma delle quali almeno una – ovvero il tradimento, in specie dei capitani di ventura –, sempre secondo il Segretario fiorentino, avrebbe potuto e dovuto essere evitata. Ma su questo tornerò dopo.

L'altra considerazione, cui accennavo prima, si impone leggendo specularmente il ritratto dell'unica donna accolta negli *Elogia*, ovvero Isabella d'Aragona, Sforza in virtù del matrimonio con Gian Galeazzo. Donna che ebbe

nelle situazioni difficili il coraggio di un uomo, fu lei a scatenare le prime scintille dell'incendio di guerre che avrebbe avvolto l'Italia; un atto famigerato e davvero tragico che ci ha portato alla rovina, travolgendo sia le cose divine che quelle umane, privandoci quasi della libertà, rendendo inutile alla memoria il nome degli Aragonesi e quello degli Sforza.<sup>16</sup>

È proprio sottolineando la fortezza di Isabella continuamente percossa dai colpi della fortuna che Giovio lascia trasparire in maniera più evidente di quanto aveva fatto nell'*Elogio* del Moro i di lui tratti negativi, a partire da quelli che contribuiscono a creare la “leggenda nera” di Ludovico: è qui, infatti, che lo storico allude in modo più diretto alle cause forse non tanto naturali della morte del giovane coniuge di Isabella («presumibilmente [...] avvelenato»: da chi altri, se non dal Moro?); ed è qui che, riferendo uno dei pochi motivi di gioia della vita di Isabella – la cattura e quindi «la morte rovinosa» dello Sforza –, parla di veri e propri «intrighi criminali», da lui messi in atto.<sup>17</sup>

Ma a questo punto occorre passare oltre ed evocare in maniera più esplicita l'ombra lunga del Segretario fiorentino, che abbiamo già visto aleggiare fra le righe del Giovio. Netto il giudizio formulato nel *Principe*: Ludovico, come Federigo d'Aragona, persero lo stato innanzitutto per «uno comune difetto quanto alle arme»: principi «disarmati», privi di «armi proprie», dovettero rimettersi sia per la difesa che per l'offesa alle truppe mercenarie, infide e inaffidabili. L'altra loro colpa, poi, è stata o aver «avuto inimici e' populi», o non avere «saputo assicurarsi de' grandi». Sicché «questi nostri principi» che hanno perso lo stato «non accusino la fortuna, ma la ignavia loro: perché, non avendo mai ne' tempi quieti pensato che possono mutarsi, [...] quando poi vennero tempi avversi, pensorono a fuggirsi e non a defendersi; e sperorono ch'e' populi, infastiditi dalla insolenzia de' vincitori, li richiamassino». L'ultima cosa non è di per sé negativa, ma lo diventa se – come fece Ludovico, aggiungiamo noi a maggiore chiarezza – si tralasciano «li altri remedii per quello». Tentare, quindi, la riconquista del ducato di Milano, basandosi soltanto sul malcontento suscitato dagli invasori francesi e affidando la propria forza militare nelle mani di mercenari e capitani di ventura non poteva che portare a sicura rovina, in quanto «solamente sono buone, sono certe, sono durabili le difese [...] che dependono da te proprio e dalla virtù tua».<sup>18</sup>

La discussione di Machiavelli che coinvolge esplicitamente Ludovico il Moro è circoscritta, come si è visto, a questioni di capacità militari e politiche, di politica interna nella fattispecie, mentre il nome del duca di Milano non occorre mai fra gli esempi, negativi o positivi, che illustrano il discorso machiavelliano sulle qualità (in senso neutro) che debba o non debba avere un principe. E tuttavia, rimane sempre possibile confrontare quanto Machiavelli dichiara essere necessario o nocivo ad un principe con la condotta del Moro. Già si è alluso, ad esempio, alla capacità di

<sup>15</sup> P. Giovio, *Dialogo dell'impresie militari e amorose*, a cura di M.L. Doglio, Roma, Bulzoni 1978, p. 60.

<sup>16</sup> P. Giovio, *Elogi degli uomini illustri*, cit., p. 812. Anche nelle *Historiae* Giovio attribuisce a Isabella l'iniziativa di avere scritto al padre Alfonso, chiedendogli aiuto contro le manovre di Ludovico ai danni di Gian Galeazzo.

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 812-813.

<sup>18</sup> N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., pp. 119, 120 (è il cap. XXIV, *Cur Italiae principes regnum amiserunt*).

Ludovico di praticare l'arte della dissimulazione; tra le sue virtù, però negative – ovvero dannose al principe –, potrebbero rientrare, invece, l'eccessiva liberalità e magnificenza, che conducono ad un grande sperpero di denaro, per ottenere il quale non è possibile esimersi dalla rapacità, per cui un principe rischia di essere odiato.<sup>19</sup>

Nei giorni frenetici dell'estate 1499 sono le lettere di e a Machiavelli a dare conto delle manovre del Moro per parare i colpi dell'aggressione francese;<sup>20</sup> ma sarà negli anni venti del Cinquecento che l'ambizione dello Sforza verrà indicata come la ragione principale dei tragici avvenimenti italiani;<sup>21</sup> infatti, a chiusura delle *Istorie fiorentine*, il Segretario scrive:

[...] restata Italia priva del consiglio suo [di Lorenzo il Magnifico], non si trovò modo, per quegli che rimasono, né di empier né di frenare l'ambizione di Lodovico Sforza, governatore del duca di Milano. Per la quale, subito morto Lorenzo cominciorono a nascere quegli cattivi semi i quali, non dopo molto tempo, non sendo vivo chi gli sapesse spegnere, rovinorono, e ancora rovinano, l'Italia.<sup>22</sup>

Ancora sull'eccessiva ambizione di Ludovico è concentrato in larga parte il ritratto datone da Guicciardini nella *Storia d'Italia*. È un ritratto di straordinaria complessità e finezza, elaborato progressivamente attraverso il sistematico percorso delle drammatiche vicende italiane fra la seconda metà del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento. Fin dal celebre esordio della sua opera, lo storico imputa la sciagura delle «armi de' francesi» alla responsabilità dei principati locali, in quanto gli eserciti e i re d'Oltralpe furono «chiamati da' nostri principi medesimi». La storia, sempre *magistra* sia che essa sia contemporanea sia che essa sia remota, potrà mostrare con molti esempi

quanto siano perniciosi, quasi sempre a se stessi ma sempre a' popoli, i consigli male misurati di coloro che dominano, quando, avendo solamente innanzi agli occhi o errori vani o le cupidità presenti, non si ricordando delle spesse variazioni della fortuna, e convertendo in detrimento altrui la potestà conceduta loro per la salute comune, si fanno, o per poca prudenza o per troppa ambizione, autori di nuove turbazioni.<sup>23</sup>

Ecco già perfettamente delineata, all'interno di un discorso generale, l'essenza delle vicende del Moro, principe bramoso di potere, dimentico che il potere è innanzitutto servizio del bene comune, che si vantava – come si è visto – della propria prudenza, ma che in effetti la lasciò soprastare dalla smodata ambizione. Guicciardini, come il Machiavelli delle *Istorie fiorentine* del resto, individua il punto di svolta della storia italiana nella morte di Lorenzo il Magnifico: finché egli visse, tutti i pur riottosi membri della Lega Italica, timorosi della potenza e delle brame espansionistiche della Serenissima, in qualche modo restarono uniti; lo stesso Ludovico, benché di spirito inquieto e ambizioso, dovette ricacciare la profonda diffidenza verso gli Aragonesi e farsi piacere l'alleanza; un'alleanza di cui, tuttavia, Guicciardini rileva subito i limiti, perché tenuta insieme solo dal timore di Venezia, mentre i membri della Lega, «pieni tra se medesimi di emulazione e di gelosia, non cessavano» di osservarsi con sospetto, «sconciandosi scambievolmente tutti i disegni per i quali a

<sup>19</sup> Su queste questioni si veda il cap. XVI, *De liberalitate et parsimonia*, dove, comunque, il nome del Moro non viene fatto (*ivi*, pp. 76-79).

<sup>20</sup> Cfr. N. Machiavelli, *Tutte le opere*, a cura di M. Martelli, Firenze, Sansoni 1971, pp. 1012-1017.

<sup>21</sup> Anche nel *Decennale primo* e nel capitolo *Dell'ambizione* quest'ultima, autentica "peste" dei principi, diventa in maniera esplicita il tratto fondamentale e caratterizzante del duca di Milano. Nel *Decennale primo* il racconto delle guerre di Carlo VIII e di Luigi XII in Italia è aperto da questi versi: «Ma, come volse il ciel, fra quest'ingordi / surse l'ambizion, e Marco [Venezia] e 'l Moro / a quel guadagno [Pisa] non furon concordi» (*ivi*, p. 942); e nel capitolo: «Questa [l'ambizione] ha di Francia il re più volte tratto; / questa del re Alfonso [d'Aragona] e Lodovico / e di san Marco ha lo stato disfatto» (*ivi*, pp. 984-985).

<sup>22</sup> N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, lib. VIII, 36, in Id., *Tutte le Opere*, cit., p. 844.

<sup>23</sup> F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. I, 1, in Id., *Opere*, a cura di V. de Caprariis, Milano-Napoli-Roma, Ricciardi-Istituto della Enciclopedia Italiana-Il Sole 24 Ore 2006, p. 374.

qualunque di essi accrescere si potesse o imperio o reputazione».<sup>24</sup> La morte di Lorenzo e la successione di Piero de' Medici – sul quale i giudizi negativi di Guicciardini e di Machiavelli sono comuni – insieme all'elezione al pontificato di Alessandro VI sono le condizioni che permettono di aprire l'Italia alla rovina. Ludovico, allarmato dalle sventate manovre di Piero de' Medici di avvicinamento agli Aragonesi, essendo «principe vigilantissimo e di ingegno molto acuto»,<sup>25</sup> prende l'iniziativa. La politica sotterraneamente aggressiva di Ferdinando d'Aragona, pur da tutti «riputato principe di prudenza grande»,<sup>26</sup> insieme alle intemperanze del figlio Alfonso, padre di Isabella, la sposa di Gian Galeazzo, convincono il Moro del fatto che gli Aragonesi stiano diventando un serio pericolo. Egli cerca, quindi, di ispirare ai sudditi un violento sentimento anti-aragonese e nel contempo inizia a tessere trame per trovare nuovi e diversi alleati, primo fra tutti il senato veneziano e quindi il papato. Tuttavia, non sentendosi ancora sicuro, il Moro prende una decisione fatale. Guicciardini la illustra cercando di seguire il ragionamento che dovette fare l'allora governatore di Milano, un ragionamento di logica all'apparenza stringente: solo all'apparenza, però, in quanto non tiene conto di valutazioni generali che, invece, lo storico subito propone:

perché [...] le deliberazioni fatte per timore paiono, a chi teme, inferiori al pericolo, non si confidava Lodovico d'aver trovato rimedio bastante alla sicurtà sua; ma dubitando, per i fini del pontefice e del senato viniziano diversi da' suoi, non potere fare lungo tempo fondamento nella confederazione fatta con loro, e che per ciò le cose sue potessino per vari casi ridursi in molte difficoltà, applicò i pensieri suoi più a medicare dalle radici il primo male che innanzi agli occhi se gli presentava, che a quegli che di poi ne potessino risultare; né si ricordando quanto sia pernicioso l'usare medicina più potente che non comporti la natura della infermità e la complessione dello infermo, e come se l'entrare in maggiori pericoli fusse rimedio unico a' presenti pericoli, deliberò, per assicurarsi con le armi forestiere, poi che e nelle forze proprie e nelle amicizie italiane non confidava, di tentare ogni cosa per muovere Carlo ottavo re di Francia ad assaltare il regno di Napoli, il quale per l'antiche ragioni degli Angioini appartenersegli pretendeva.<sup>27</sup>

Ludovico, perciò, mostra scarsa prudenza (nonostante fosse tanto decantata) in quanto non sa *antivedere*, o per lo meno sottovaluta, come la soluzione prospettata sia foriera di pericoli maggiori di quelli rappresentati dagli attuali. Come, infatti, – sottintende Guicciardini – egli poteva pensare di arginare un “alleato” potente come quello francese, una volta che ne aveva stuzzicato i già smodati appetiti e l'altrettanto smodata ambizione? Vi sarebbe, quindi, anche una buona dose di presunzione nelle proprie capacità di tessere e di disfare trame, nelle quali gli altri avrebbero dovuto restare impigliati.<sup>28</sup>

---

<sup>24</sup> *Ivi*, lib. I, 1; p. 376.

<sup>25</sup> *Ivi*, lib. I, 2; p. 379.

<sup>26</sup> A proposito della vendita di Piero de' Medici a Virginio Orsini di «alcune piccole castella vicine a Roma», il cui acquisto fu in parte finanziato proprio da Ferdinando, che voleva così assicurarsi contro Alessandro VI, Guicciardini osserva: «Ma è certamente cosa verissima che non sempre gli uomini savi discernono o giudicano perfettamente: bisogna che spesso si dimostrino segni della debolezza dello intelletto umano. Il re, benché riputato principe di prudenza grande, non considerò quanto meritasse di essere ripresa quella deliberazione, la quale, non avendo in qualunque caso altra speranza che di leggerissima utilità, poteva partorire da altra parte danni gravissimi» (*ivi*, lib. I, 3; pp. 381, 382).

<sup>27</sup> *Ivi*, lib. I, 3; p. 388.

<sup>28</sup> Ad esempio, a un certo punto Ludovico riesce a fare credere di non volere più Carlo VIII: «con arte grandissima, loro mostrandosi malcontento dalle inclinazioni del re di Francia alle cose d'Italia come pericolosa a tutti gli italiani, ora scusandosi per la necessità la quale, per il feudo di Genova e per la confederazione antica con la casa di Francia, l'aveva costretto a udire le richieste fattegli, secondo diceva, da quel re, ora promettendo, qualche volta a Ferdinando, qualche volta separatamente al pontefice e a Piero de' Medici, di affaticarsi quanto potesse per raffreddare l'ardore di Carlo, si sforzava di tenergli addormentati in questa speranza, acciocché, innanzi che le cose di Francia fussino bene ordinate e stabilite, contro a lui qualche movimento non si facesse: e gli era creduto più facilmente perché la deliberazione di fare passare il re di Francia era giudicata sì mal sicura ancora per lui, che non pareva possibile che finalmente non se n'avesse, considerato il pericolo, a ritirare» (*ivi*, lib. I, 5; p. 405).



Come le cose andarono, tutti lo sanno, e non è possibile ripercorrere minutamente l'intero svolgimento dei fatti ricostruito da Guicciardini. Si può dire soltanto che, poco a poco, lo storico costruisce un ritratto di Ludovico i cui tratti salienti sono, oltre alla straordinaria ambizione, la natura sospettosa e la doppiezza fraudolenta, che non lo fanno arretrare neanche di fronte al delitto. Consapevole di come la storia degli uomini sia fatta dagli uomini, Guicciardini pone in luce come, molto spesso, le scelte politiche siano indotte od orientate da sentimenti e pulsioni estranee, invece, a ragionamenti politici e anche ai sentimenti strettamente legati all'esercizio o alla brama del potere, come sono per l'appunto l'ambizione e il desiderio di dominio. Altre componenti, insomma, sono implicate nelle decisioni prese, e sono componenti private. Ad esempio lo storico riferisce dell'infatuazione di Ludovico per Isabella, giungendo ad accarezzare l'idea di ottenerla in moglie, un'idea che non sarebbe dispiaciuta, tutto sommato, allo stesso Ferdinando d'Aragona: «a questo effetto» Ludovico «operò, così fu allora creduto per tutta Italia con incantamenti e con malie, che Giovan Galeazzo fu per molti mesi impotente alla consumazione del matrimonio». La diceria circolante di un Moro affidatosi addirittura alle arti magiche è raccolta dal Guicciardini, benché egli la presenti in maniera neutra, senza mostrare apertamente di condividerla; non importa se e quanto lo storico vi creda, ma di sicuro il particolare riferito senza parere contribuisce a gettare una luce di fosca irrazionalità sulle azioni del Moro. L'opposizione di Alfonso, comunque, fa recedere l'allora governatore di Milano da queste brame, sicché Ludovico, «escluso di questa speranza, presa altra moglie e avutine figliuoli, voltò tutti i pensieri a trasferire a quegli il ducato di Milano».<sup>29</sup>

Si è alluso sopra a come la psicologia di Ludovico tratteggiata da Guicciardini segua un *climax* ascendente, culminante nel sospetto di avere commesso un efferato delitto. Il riferimento è alle illazioni, che si sono già viste esposte dal Giovio, in merito alla morte del nipote Gian Galeazzo. Carlo, rimessosi dal vaiolo (o dalla sifilide) che lo aveva colpito ad Asti, si reca a Pavia dove vive di fatto recluso e infermo il cugino. Il colloquio avviene alla presenza del Moro, per cui – scrive lo storico – «le parole furono generali», benché sia il re stesso che tutto il suo séguito uscissero dall'incontro «tenendo [...] per certo la vita dello infelice giovane dovere, per le insidie del zio – cioè di Ludovico – essere brevissima».<sup>30</sup> Seppure Isabella in quel frangente avesse cercato di distogliere Carlo dal proseguire l'attacco al regno avito, il re si rifiuta, nonostante la «compassione» provata durante l'imbarazzante colloquio con lei, di interrompere la spedizione, in quanto «essendo condotta la impresa tanto innanzi era necessitato a continuarla».<sup>31</sup> Passato Carlo da Pavia a Piacenza, gli giunge la notizia della morte di Gian Galeazzo: «Fu pubblicato da molti che» essa fu «proceduta da coito immoderato, nondimeno si credette universalmente per tutta Italia che e' fusse morto non per infermità naturale né per incontinenza, ma di veleno». Guicciardini riporta in breve anche la testimonianza del medico regio Teodoro Guarnieri, presente durante la visita di Carlo al cugino, il quale «afferemò averne veduto – dell'avvelenamento, s'intende – segni manifestissimi».<sup>32</sup>

L'autore della *Storia d'Italia*, quindi, apre una parentesi nella narrazione degli eventi per indagare sulle origini di questo delitto. Nessuno fra chi era convinto di una morte per avvelenamento dubitò della responsabilità del Moro, il quale, «seppure mansueto per l'ordinario e aborrente del sangue», dovette giungere a questa decisione per soddisfare «l'appetito comune degli uomini grandi, di farsi più illustri co' titoli e cogli onori»<sup>33</sup> (non gli bastava esercitare effettivamente il potere, ma voleva anche essere riconosciuto come principe) e per mettere al sicuro nelle mani dei propri figli il titolo ducale. Ma non basta; questo disegno, secondo alcuni maturato sul momento per il timore che il re, mosso da compassione, liberasse Gian Galeazzo estromettendo così il Moro, secondo altri, anzi secondo «quasi [...] tutti», era già nei suoi pensieri «insino quando cominciò a trattare che i francesi passassino in Italia»: la premeditazione «in tutto volontaria»

---

<sup>29</sup> *Ivi*, lib. I, 6; p. 412.

<sup>30</sup> *Ivi*, lib. I, 13; p. 443.

<sup>31</sup> *Ivi*, lib. I, 13; p. 444.

<sup>32</sup> *Ibidem*. Qui il racconto del Guicciardini coincide particolarmente con il *De bello italico* Bernardo Rucellai, su cui si veda sotto.

<sup>33</sup> *Ivi*, lib. I, 13; pp. 445, 444.

dell'omicidio del nipote – perché di questo si tratta – sarebbe, a parere del Guicciardini, confermata dalle manovre avviate l'anno precedente per procurarsi l'investitura imperiale del titolo ducale e dall'essersi fatto spedire «sollecitamente» poco prima della morte di Gian Galeazzo i privilegi imperiali.<sup>34</sup>

Il tono neutro e distaccato con cui Guicciardini riporta questi ragionamenti e queste deduzioni accentua, proprio per quello che non esprime – ovvero un'aperta e moralistica *deprecatio* –, i toni cupi del ritratto sforzesco. Un ritratto che viene completato e riassunto a conclusione dell'ignominiosa caduta di Ludovico: nelle ultime fasi della vicenda Guicciardini riconosce al Moro di avere tentato in ogni modo di difendersi, ma nulla poté contro il tradimento delle sue truppe. Catturato in maniera umiliante, il prigioniero viene fatto sfilare quale preda di guerra a Lione a mezzogiorno, fra ali di folla meravigliate nel vedere «uno principe, poco fa di tanta grandezza e maestà e per la sua felicità invidiato da molti, ora caduto in tanta miseria». Trasferito a Loches, si rinchiodavano

in una angusta carcere i pensieri e l'ambizione di colui che prima appena capivano i termini di tutta Italia. Principe certamente eccellentissimo per eloquenza per ingegno e per molti ornamenti dell'animo e della natura, e degno di ottenere nome di mansueto e di clemente, se non avesse imbrattata questa laude la infamia per la morte del nipote; ma da altra parte di ingegno vano e pieno di pensieri inquieti e ambiziosi, e disprezzatore delle promesse e della sua fede; e tanto presumendo del sapere di se medesimo che, ricevendo somma molestia che e' fusse celebrata la prudenza e il consiglio degli altri, si persuadesse di potere con la industria e arti sue volgere dovunque gli paresse i concetti di ciascuno.<sup>35</sup>

Il giudizio negativo permane, seppure velato da una ombra di malinconia esistenziale: «la sorte umana è varia e miserabile e incerte sono a ognuno ne' tempi futuri le proprie condizioni».<sup>36</sup> Al Moro, comunque, Guicciardini non riesce a perdonare il ruolo avuto nella storia italiana e la sua responsabilità, seppure condivisa largamente con gli altri principi, di non avere avuto chiara visione dei rapporti di forza della politica europea, nella quale era conclamata la debolezza della Penisola; come ebbe a scrivere nei *Ricordi* (91), quando ancora regnava il figlio minore di Ludovico, Francesco II Sforza (ormai al tramonto, invece, quando intraprende la *Storia d'Italia*): «Difficilmente mi è potuto entrare mai nel capo che la giustizia di Dio comporti che e figliuoli di Lodovico Sforza abbino a godere lo stato di Milano, el quale lui acquistò sceleratamente, e per acquistarlo fu causa della ruina del mondo»; del suo mondo, *in primis*.<sup>37</sup>

\*

Volgendo lo sguardo indietro, oltre Guicciardini, Machiavelli e Giovo, e nella moltitudine di testimonianze sullo Sforza, ci si imbatte in due storici molto importanti per quelli appena citati e uno in particolare per lo stesso Niccolini. Si tratta di Bernardino Corio e di Bernardo Rucellai, milanese il primo, fiorentino il secondo.

Il Corio percorse la carriera di funzionario all'ombra della casa sforzesca e iniziò la *Patria Historia* nel 1485, in maniera “autonoma” e senza alcun crisma di ufficialità. Questo gli fu invece in qualche misura riconosciuto a partire dal 1497 e da Ludovico il Moro, che gli spianò la strada all'accesso dei documenti, anche di quelli, per così dire, riservati, che, oltre all'esperienza

---

<sup>34</sup> *Ivi*, lib. I, 13; p. 445.

<sup>35</sup> *Ivi*, lib. IV, 14; p. 575.

<sup>36</sup> *Ivi*, lib. IV, 14; p. 576.

<sup>37</sup> F. Guicciardini, *Ricordi*, a cura di V. De Caprio, Roma, Salerno Editrice 1990, pp. 82-83. Nella seconda redazione dei *Ricordi* (la B, del 1528) era stato ancora più esplicito: «[...] non tanto perché lui lo usurpò sceleratamente, quanto che, per fare questo, fu causa della servitù e ruina di tutta Italia, e di tanti travagli seguiti in tutta la cristianità» (B 107, cit. *ivi*, p. 147 nota 158).

personale, resero molto informato il suo lavoro. La *Patria Historia* fu pubblicata nel 1503,<sup>38</sup> poco prima della morte del suo autore, collocata da studi recenti fra il 1504 e il 1505.<sup>39</sup> L'opera si chiude sullo scenario di Ludovico in fuga da Milano (quella fuga nel corso della quale lo incontrò Giovo) e, nonostante la dichiarazione dell'intento di proseguirla, non sarà più ripresa; ovvero il Corio non rielaborerà più gli appunti presi sulle vicende ultime (dal 1499 al 1503), cui accenna nella conclusione del trattato:

Di ciò che dopo la partenza del duca Lodovico successe in Italia, le quali cose tutte con diligenza e verità abbiamo brevemente notate, non avendoci ancora posto l'ultima mano, ne riserviamo la pubblicazione in altro tempo, con speranza se Dio immortale ne presta il suo favore, di soddisfare pienamente a chiunque desideri sapere come siano seguiti tutti gli avvenimenti sino a questo giorno vigesimo quinto di Marzo del Natale Cristiano 1503, ed anche più oltre se sarà a noi concesso dai fini.<sup>40</sup>

Uomo degli Sforza e di Ludovico in particolare, il Corio si trova a esporre i recenti eventi italiani e milanesi *post res perditas*: a nulla sono serviti i tentativi del Moro di contrastare il pericolo francese e il ducato di Milano deve vivere la dolorosa condizione di assoggettamento alla monarchia d'Oltralpe.

Nonostante Corio graviti in maniera netta nell'orbita sforzesca (è stato ipotizzato peraltro che la *Patria Historia* fosse stata dedicata allo stesso Ludovico)<sup>41</sup>, il resoconto di Bernardino non è fastidiosamente partigiano. Di Ludovico lo storico milanese non tace e non attenua la spregiudicatezza e anche la doppiezza (o la dissimulazione, in senso machiavelliano), che indaga – ed è questo uno dei motivi di grande interesse della sua opera – non soltanto negli atteggiamenti del Moro in politica estera ma anche nelle decisioni prese all'interno dello stato milanese. Di tali atteggiamenti il Corio si sforza di individuare gli elementi di debolezza, come ad esempio la pericolosa trasversalità del Moro fra la fazione ghibellina e la guelfa, quest'ultima beneficiata, sullo scorcio degli anni ottanta, da molti favori, ai quali – commenta con ironia lo storico – essa saprà in futuro ben corrispondere.<sup>42</sup> Nella parte settima della *Patria Historia*, che va dal 1492 al 1499, Corio deve fare i conti con la caduta della dinastia sforzesca. L'età di Ludovico è un periodo di grande splendore, il mecenatismo del Moro attrae artisti e letterati fra i più prestigiosi; ma la sua inesauribile *cupiditas gloriae* farà precipitare lui e tutto il ducato nella rovina. Corio indica in Ludovico il maggiore responsabile: detentore di un potere assoluto, benché non ancora riconosciuto in termini formali, affiancato da «uomini iniqui» che contribuiscono ad isolare Gian Galeazzo e Isabella,<sup>43</sup> fomentandone il legittimo scontento, timoroso di un intervento degli Aragonesi, il Moro

---

<sup>38</sup> Dopo la *princeps* uscirono ancora tre stampe, ovvero la Venezia, Bonelli, 1554, la Venezia, Porcacchi, 1565, e la Padova, Frambotto, 1646.

<sup>39</sup> Sono fondamentali i lavori di Stefano Meschini: *Uno storico umanista alla corte sforzesca. Biografia di Bernardino Corio*, Milano, Vita e Pensiero 1995, e *Bernardino Corio storico del Medioevo e del Rinascimento milanese*, in *Le cronache medievali di Milano*, a cura di P. Chiesa, Milano, Vita e Pensiero 2001, pp. 101-173.

<sup>40</sup> B. Corio, *Storia di Milano*, riveduta e annotata da E. De Magri, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino-La Goliardica, 1975, 3 voll. (rist. an. dell'ed. Milano, F. Colombo, 1855-1857), parte VII, cap. III, vol. III p. 708. Manca un'ed. critica moderna; quella usata (per comodità) non è molto affidabile e oltre tutto "fiorentinizza" non poco la lingua. Anche l'ed. curata da Anna Morisi Guerra nel 1978 (Torino, Utet) ha evidenti limiti; cfr. S. Meschini, *Bernardino Corio storico del Medioevo e del Rinascimento milanese*, cit., pp. 109-110.

<sup>41</sup> *Ivi*, pp. 120-121.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 161. Scrive Bernardino (*Storia di Milano*, parte VI, cap. V, cit., vol. III p. 429): «Lodovico poscia in tutte le altre fortezze cambiò i castellani, e la maggior parte di partito Guelfo, il quale come suo capo quanto poteva esaltava con grandi incombenze e dignità tanto ecclesiastiche quanto secolari, dei quali grandissimi beneficj in fine gliene fu resa abbondantissima remunerazione, siccome spero in processo del nostro scrivere che tu o lettore intenderai»; mio il corsivo.

<sup>43</sup> «[...] per opera di uomini iniqui e dei quali in processo del nostro scrivere facciamo nominatamente menzione, fu ristretta in tal guisa la corte ducale che Giovan Galeazzo ed Isabella sua moglie potevano a stento avere il loro vitto» (*ivi*, parte VII, cap. I, vol. III p. 458). Chiosa Stefano Meschini: «in seguito questi personaggi sono solo velatamente

commette l'errore fatale di coinvolgere Carlo VIII, errore deprecato dal Corio in una lunga apostrofe in cui stigmatizza l'ambizione del governatore e anche la sua ingenuità politica, nonché l'aver trascurato o il non essersi accorto dei tanti contrari al suo governo arbitrario e dispotico. Corio parla di «reo e pessimo consiglio», indotto dal non avere abbastanza meditato sulla storia passata – un monito, anche questo direi, machiavelliano – che mostra, invece, come i rapporti con i Francesi siano stati sempre difficili e perniciosi per il ducato milanese; il «degnò principe e prudentissimo signore» – così lo chiama, nonostante tutto, Corio – inoltre, non sapeva forse

ciò che al suo tempo aveano sofferto i suoi sudditi, e quante tasse imposte, quante estorsioni, quante usurpazioni, quante occupazioni di beni, quante ingiurie, quante violenze, quanti esilii, quante morte, quante ruine, quanto dispregio, quanto partito, quanta esaltazione di gente vile – i vari *homines novi* del governo sforzesco – quante deposizioni di nobili e quanta ingratitude?<sup>44</sup>

Non c'è da stupirsi quindi che molti fossero pronti a vendicarsi. Il Moro, poi, è un principe «cupido di gloria e di nome immortale», anzi di più, ne è «sitibondo», non bastandogli essere un «padre della patria» e avere accresciuto il regno, in nome e per conto del nipote, cui avrebbe dovuto lasciare lo scettro. «Ma – conclude – io penso che Lodovico fosse destinato a codesto male pei nostri peccati».<sup>45</sup> Si insinua la motivazione per cui la rovina sia una “punizione collettiva” dei «peccati», punizione di cui il Moro non è che uno strumento. All'interno di un discorso tutto condotto sulla dinamica di cause ed effetti, mosse e contro-mosse sorprende un poco questa piega quasi “savonaroliana” dell'interpretazione della storia. D'altra parte, il Corio tenta disperatamente di indagare le cause della caduta di tutto il suo mondo; e sembra di capire, che, tutto sommato, il solo filo degli eventi la renda comunque inspiegabile, come sarà inspiegabile per lo stesso Moro, come vedremo, che cercherà invece nella sola “mala sorte” la ragione principale di tanta disgrazia.

Il racconto prosegue all'insegna dell'obiettività e in assenza di altri commenti e deprecazioni: il carattere e gli errori di Ludovico, che si avventura in una pericolosa politica doppio-giochista, sono presentati attraverso i documenti. Il Moro è ben rappresentato per la tenacia con cui si adopera a superare le discordie serpeggianti nell'esercito della Lega. Conclusa, in maniera tutto sommato favorevole allo Sforza, la prima spedizione francese, la seconda, guidata da Luigi XII, avrà esiti nefasti. Corio sottolinea i volta-faccia e le defezioni di molti proprio di quella parte guelfa tanto esaltata dal Moro, che insieme al tradimento di Giovan Francesco Sanseverino, all'assassinio del tesoriere Antonio Landriani – uomo-chiave dell'amministrazione sforzesca – e alla clemenza del duca, che non punisce chi trama contro di lui, concorrono alla sconfitta. Dopo avere cercato di prendere gli ultimi, disperati provvedimenti – e qui Corio ammira la tenacia di Ludovico, mai domo – il duca deve lasciare Milano. A Como, che dopo qualche esitazione decide di dare ricovero al fuggitivo,<sup>46</sup> egli si mostra alla folla, pronunciando il discorso cui allude Giovio e che finalmente troviamo riportato nella *Patria Historia*:

Mentre le mie cose erano tanto sicure, l'avversa fortuna pose questo fine che conseguito avevano i miei antecessori. Vi ho fatto chiamare in questo luogo, cittadini miei fedelissimi, perché sappiate che non per mia indolenza, non per imprudenza, non per mia colpa abbiamo sofferto, ma è accaduto per la perfidia e pel tradimento di chi più mi fidava, che nessuno è tanto cauto che li possa evitare. Sebben io prevedendo queste cose le disprezzava, fidandomi nelle mie forze, non a facoltà, non ad amici, non a fatica ho perdonato per mantenere la pace: ma

---

segnalati: cosa abbastanza ovvia, visto che molti di questi erano ancora viventi quando l'autore scriveva» (*Bernardino Corio storico del Medioevo e del Rinascimento milanese*, cit., p. 163 nota 215).

<sup>44</sup> B. Corio, *Storia di Milano*, parte VII, cap. I, cit., vol. III pp. 470-471.

<sup>45</sup> *Ivi*, parte VII, cap. I, vol. III p. 471.

<sup>46</sup> «[...] i Comaschi tennero un consilio, e quindi fu proposto di serbar fede al principe, a non venirgli meno nella loro intemerata fedeltà in sì avversa fortuna; ve n'erano pure alcuni di diverso parere, e stavano in grande ambiguità. Pur finalmente giudicandosi nefandissima e scellerata cosa il proibire l'ingresso nella città al loro principe, con somma mestizia ed umanità lo ricevettero per universale consenso entro la città e fu alloggiato nel palazzo vescovile»; *ivi*, parte VII, cap. III, vol. III pp. 694-695.

avendo veduto esser tutto stato vano, ho pensato di cedere alla volubile ed ingannatrice fortuna, non voglio oppormi a Dio, né esser la rovina di tanti popoli, ma desidero di salvarmi coi miei. Non ignorava che la città di Milano era poco munita per resistere a tanto impeto di stranieri ed interni nemici, e perciò ho deliberato di recarmi al Serenissimo Re de' Romani, mio nipote, il quale per avermi usati e concessi tanti onori, non dubito che col suo consiglio ed ajuto, di non ritornare in breve vittorioso nella patria mia. Vi esorto pertanto che nella mia partenza osserviate il mio consiglio che ho dato ai Milanesi, che non vogliano esporsi all'impeto francese, ma sottoporsi ai loro comandi. Ben vi prego che mi serbiate la fede al mio ritorno, acciò che venendo possa entrare non come nemico, ma come vostro primo e vero signore.<sup>47</sup>

Il punto di vista di Ludovico – che non coincide con quello del Corio – è quello di essere stato, quindi e in primo luogo, vittima della fortuna avversa, e poi del tradimento di molti. Ma, mentre così si giustifica, appaiono invece evidenti i limiti della sua azione politica. Come avrebbe potuto sottolineare Machiavelli qualche anno dopo – la vicenda del duca di Milano dovette offrire al Segretario fiorentino più di un motivo di riflessione – l'errore consiste nell'aver cercato di mantenere la pace, anziché prepararsi alla guerra; «forze, facultà» e «amici» avrebbero dovuto essere orientati a parare i colpi della fortuna, in specie rappresentati dalla morte di Carlo VIII e dalla successione di Luigi XII, e non alla speranza inconsistente di evitare il conflitto con la Francia. La sicurezza di un principato, potrà dire Niccolò, anche lui parlando *post res perditas*, risiede nello spegnere senza esitazione i nemici interni e nel dotarsi di eserciti affidabili: né l'una cosa né l'altra il Moro seppe e saprà fare.

Ulteriori conferme di quanto si è esposto sin qui e qualche altro spunto di riflessione possono derivare dal ritratto del duca di Milano offerto da Bernardo Rucellai, celebre esponente dell'oligarchia fiorentina e patrono delle altrettanto celebri riunioni degli Orti Oricellari nonché autore di un *De bello italico* sulla discesa di Carlo VIII in Italia di chiaro stampo sallustiano,<sup>48</sup> a cui guardarono con interesse sia Machiavelli sia Guicciardini.<sup>49</sup> D'altra parte è a lui che si devono da un lato l'individuazione della frattura nella storia italiana rappresentata dalla catastrofe della spedizione francese del 1494<sup>50</sup> e dall'altro la definizione di Lorenzo il Magnifico – suo illustre cognato –<sup>51</sup> quale ago della bilancia nella politica dei rissosi principi italiani.<sup>52</sup> Del Moro, Rucellai

---

<sup>47</sup> *Ivi*, parte VII, cap. III, cit., vol. III pp. 695-696.

<sup>48</sup> Il *De bello italico*, forse avviato poco dopo l'elezione dell'inviso – a Rucellai, si intende – Piero Soderini a Gonfaloniere di Giustizia (1502), rimase manoscritto fino al 1724, quando ne fu data un'edizione a Londra (Bowyer-Brindley), «allestita sulla base di una copia manoscritta derivata dal codice Laurenziano [Plut. LXVIII 25, commissionato dall'autore e di sua proprietà] portata a Londra dall'Italia da Henry D'Avenant, inviato speciale di re Giorgio I». Ora si dispone dell'ed. critica con traduzione a fronte (Firenze, University Press 2011), curata da Donatella Coppini (ho citato dalla *Nota al testo*, p. 39; sulle influenze sallustiane cfr., invece, il ricco saggio introduttivo, intitolato *La storia senza date*). Attivamente impegnato nella politica interna ed estera fiorentina, sino, per l'appunto, all'ascesa del Soderini, il Rucellai poté avvalersi di notizie di prima mano e del suo ruolo di testimone diretto di tanti eventi, che mise a frutto nella stesura dell'opera storica.

<sup>49</sup> La tarda data di pubblicazione del *De bello italico* non è di certo di ostacolo alla conoscenza di quest'opera in ambito fiorentino, cui si aggiungono le ampie discussioni svoltesi «nelle riunioni negli Orti Oricellari, dove gli elementi essenziali del nuovo atteggiamento realistico verso i problemi politici erano già stati abbozzati [...] per avere poi pieno sviluppo un decennio dopo negli scritti di Machiavelli, Guicciardini e la loro scuola»; si vedano le considerazioni di F. Gilbert, *Bernardo Rucellai e gli Orti Oricellari. Studio sull'origine del pensiero politico moderno*, in Id., *Machiavelli e il suo tempo*, cit., pp. 15-66; la citazione a p. 45.

<sup>50</sup> L'arrivo di Carlo in Italia è «res huius aevi longe omnium maximam, neque sine motu maximo generis humani» («cosa di gran lunga la più grave di questa età, verificatasi non senza grandissimo turbamento del genere umano»); B. Rucellai, *De bello italico*, cit., par. 2.

<sup>51</sup> Bernardo ne aveva sposato la sorella Nannina nel 1466.

<sup>52</sup> Nel *De bello italico* Lorenzo condivide questo ruolo con il re Ferdinando d'Aragona, scomparso nel 1494, due anni dopo il Magnifico. Essi «ea assidue agitare, monere, niti, quibus res Italiae starent ac, ut illorum verbis utar, examine aequo penderent» («assiduamente dunque perseguivano, esortavano e si adoperavano per realizzare la stabilità della situazione italiana, e perché essa – per usare le loro parole – fosse equilibrata come da un ago della bilancia messo nel giusto mezzo»); *ivi*, par. 4.

evidenzia sì limiti ed errori, ma, nello stesso tempo si rifiuta di ritenerlo unico responsabile della tragedia italiana; anzi, i veri colpevoli furono da un lato Alessandro VI, uomo davvero nefasto, e dall'altra i figli dei saggi Lorenzo e Ferdinando, ben diversi dai loro padri (è in particolare Piero de' Medici, ambizioso, avido, indeciso a uscire peggio, ma anche l'impetuoso e violento Alfonso gode di pessima considerazione). Ludovico, uomo abile (par. 7), scaltro (par. 6), astutissimo (par. 34), sospettoso perché ritiene che tutti siano come lui (par. 14), si trova quasi costretto a compiere lo sciagurato passo, al quale comunque già tendeva (par. 11): «Quapropter, multis diebus per dubitationem consumptis, demum necessitudine, quae prior, ut fit naturae vicio, praevaleret obscuraretque periculi externi magnitudine, legatos [...] in Galliam mittit» (“Passati così molti giorni nel dubbio, infine, indotto dallo stato di necessità, che, come accade naturalmente, ebbe il sopravvento e mise in secondo piano la gravità del pericolo esterno, mandò in Francia [...] degli ambasciatori”; par. 14). Ciò nonostante, dopo la vittoria riportata a Genova, poiché comunque teme il potere dei Francesi, tenta di ricucire i rapporti con Firenze (cosa che gli vale l'elogio del Rucellai: «profecto in ea re meritus sapientis consilii simul et moderati animi laudem»); tuttavia l'ambiguo comportamento di Piero e l'aggressività di Alfonso non aiutano il Moro, che «tandem ad bellum animum intendit, cuncta apud Gallos molitus gratia, auctoritate, auro, quae ad salutem suam hostisque perniciem pertinerent».<sup>53</sup> Il D'Aubigny,<sup>54</sup> quindi, scende in Romagna per affrontare Ferrandino (cui il padre Alfonso ordina di astenersi dalla battaglia), ma Ludovico «haerebat adhuc animo ne praeceps se Gallis committeret calamitosamque Italiae pestem importaret».<sup>55</sup> Il Moro, quindi, è davvero incerto se ricorrere, per ricordare le parole del Guicciardini, a un rimedio probabilmente peggiore del male.

La figura di Ludovico, perciò, si mostra problematica, sfaccettata, contraddittoria; uomo – a detta di molti – «placido animo mitique ingenio» (“di animo pacifico e di indole mite”)<sup>56</sup>, è però troppo ambizioso e troppo vanitoso: per questo si macchia dell'usurpazione e forse dell'assassinio del nipote e per questo crede di potere fronteggiare l'attacco di Luigi XII (in questo frangente Rucellai, pur riconoscendo che il Moro fu spinto alla guerra perché “abbandonato da tutti”, sottolinea la sua incertezza “sul partito da prendere”, alla fine scegliendone uno – lo scontro con il re – per cui si pentirà “troppo tardi di aver osato sopra le sue possibilità”).<sup>57</sup> Nel complesso rapporto fra *virtù* (per Rucellai identificabile con la *solerzia* e la *prudenza* più che con il *valore*) e *fortuna* (spesso da intendersi come *occasione*) il Moro non riesce ad essere costante, pertanto lo storico fiorentino indirettamente respinge di motivare la rovina del duca di Milano con la causa dell'avversa fortuna. Se Ludovico è prudente a Fornovo (non schierando le proprie truppe in campo e non esitando anche a mostrarsi, per questo, traditore degli accordi)<sup>58</sup>, se è accorto a cogliere, molto probabilmente,

<sup>53</sup> “infine si risolse alla guerra, dopo aver usato tutte le armi della compiacenza, dell'autorità e del denaro a suo favore e contro il nemico”; *ivi*, par. 34.

<sup>54</sup> Bérauld Stuart, di origine scozzese, capitano del re.

<sup>55</sup> “era ancora dubbioso, temendo di mettersi completamente nelle mani dei Francesi e di far entrare in Italia una peste rovinosa”; *ivi*, par. 37.

<sup>56</sup> Ciò è detto quando Rucellai riporta i vari pareri pro e contro il veneficio di Gian Galeazzo. Pur senza schierarsi esplicitamente con i “colpevolisti”, in quanto non vi sono prove certe, lo storico ritiene che occorre considerare la naturale brama di potere e la straordinaria opportunità offerta dalle circostanze per estromettere in maniera definitiva Gian Galeazzo e offrire alla discendenza del Moro la sicurezza della trasmissione del ducato: «Apud nos permultum valet natura mortalium, avida imperii, studium vehemens in procreandis alendisque regio cultu liberis ac, quod multo maximum est, iniuriae opportunitas, quippe praesidente regio exercitu apparatuque ad bellum extracto Ioannes Galeatius extinctus est. Relinquendum tamen in medio quod, in utramque partem versatis rationibus, gravior a peritioribus perpendatur» (“Ai nostri occhi ha molto peso la natura dei mortali, avida di potere, il forte desiderio di far nascere e allevare i propri figli in una condizione regale, e – cosa di gran lunga più importante – l'opportunità offerta, poiché Gian Galeazzo morì in uno stato presidiato dall'esercito reale, con i preparativi di guerra già in atto. Bisogna tuttavia lasciare irrisolta una questione che dovrebbe essere vagliata più ponderatamente da giudici più esperti, valutando le ragioni che portano all'una o all'altra conclusione” (*ivi*, par. 47).

<sup>57</sup> Ecco il testo latino, che ho riportato parzialmente in traduzione: «Quam ob rem Maurus, ab omnibus destitutus inopsque consilii, ad bellum accingitur, sera poenitentia edoctus supra quam ipse esset audere»; *ivi*, par. 151).

<sup>58</sup> «Verum Maurus, toga quam armis clarior, dicitur non minus socium victorem quam Gallum reformidasse hostem, veritus ne, militum robore amisso, quorum plerumque caede victoria constat, opportunitas iniuriae foret» (“Ma si dice

un'occasione propizia per disfarsi del nipote Gian Galeazzo, non lo è affatto quando sottovaluta il malcontento del popolo (par. 33) o durante lo scontro con Luigi XII. Addirittura la troppa fortuna favorevole, che aveva arriso al Moro in passato, lo inducono ad essere meno prudente e meno razionale.

D'altra parte, però, quasi tutti i protagonisti del *De bello italico* non sono immuni dal severo giudizio, seppure mai conclamato, dell'autore. Al quale non interessa che la storia e in particolare l'«esperienza delle cose moderne» possano offrire insegnamenti di ordine etico; conta, piuttosto, quanto la storia può insegnare nell'ambito del comportamento politico, ed è proprio qui, in questa convinzione, che si rilevano le maggiori affinità con il pensiero machiavelliano e anche guicciardiniano.

\*

La decisione di chiudere questo intervento con un accenno al *Sommario delle vite dei duchi di Milano così Visconti come Sforzeschi* di Scipione Barbò Soncino potrebbe apparire per lo meno incongrua: da opere complesse e dalle molte implicazioni si trascorre, infatti, ad una di natura compilativa e di scarsa originalità (che sia un *sommario [...] raccolto da diversi autori* è dichiarato fin dal titolo). Non basta a sostenere siffatta decisione l'aver voluto prendere in considerazione almeno una voce di uno dei più importanti Stati protagonisti dell'epoca di Ludovico, ovvero la Serenissima: da questo punto di vista, migliore e più opportuna scelta sarebbe stata costituita dalle relazioni e dai diari degli ambasciatori veneti. Ma ad attrarre verso questa opera sono state altre ragioni.

Le *Vite* compilate dal Barbò – giurista padovano – furono pubblicate nel 1574 (Venezia, Porro) e poi ristampate nel 1584 (Venezia, Ziletti). L'impianto è simile a quello degli *Elogia* gioviani: ad un'effigie del personaggio biografato, segue, per l'appunto, la biografia. Fino al ritratto riassuntivo e conclusivo, le vicende relative al Moro sono narrate rapidamente (la nascita, l'esilio in Francia, il ritorno in Italia e la defenestrazione di Cecco Simonetta, l'usurpazione del ducato e l'assassinio di Gian Galeazzo, ecc.) e nel flusso del racconto l'immagine di Ludovico è sempre connotata in maniera negativa (Barbò parla di «tirannica scelleratezza, animo ambizioso», di «simulazione» e «dissimulazione»). Ludovico si vanta di «essere figliuolo della fortuna» (se abbiamo a mente quanto sosteneva Rucellai, ciò può essere un danno), ma si dà conto anche del suo «pentimento» per avere chiamato i Francesi in Italia (e qui tornano alla mente le parole del duca al Foscari: «Confesso ho fatto gran male all'Italia, ma l'ho fatto per conservarmi il loco in cui mi trovo. L'ho fatto mal volentieri»)<sup>59</sup>. Infine, dopo il disastro dello scontro con Luigi XII, Barbò traccia il ritratto conclusivo, in cui riconosce al duca eloquenza, umanità e gentilezza, seppure offuscate dai tratti negativi:

Fu di bella e generosa presenza di volto e di corpo; umanissimo e facilissimo in dare udienza ad ognuno, e nelle sue riposte pieno di gravità e di giustizia, ma tanto accorto che denegando le grazie a chi le domandava, pareva che facesse la metà della grazia, tanto sapeva egli gentilmente negare e dar ripulsa. Amò di governare piuttosto col consiglio che con le armi, ma fu doppio, astuto e solenne simulatore, siccome colui che voleva fortificar tutta la sua prudenza coll'astuzia e colla simulazione, usando a tempo eloquenza e dolcezza di parole piene di sottigliezza naturale.<sup>60</sup>

Soprattutto, è intendere la complessa virtù della «prudenza» quale risultato dell'azione congiunta di «astuzia» e «simulazione» a rappresentare il limite più grave: il potere di Ludovico sembra essere

---

che il Moro, che si segnalava più in pace che in guerra, avesse paura non meno degli alleati vincitori che dei nemici francesi, temendo che, se avesse perduto la forza dei suoi soldati, necessarie vittime di una vittoria, si sarebbe esposto a ricevere danni e affronti»); *ivi*, par. 117.

<sup>59</sup> Cit. da F. Gilbert, *L'idea di nazionalismo nel 'Principe'*, cit., p. 222 nota 20.

<sup>60</sup> *Vite degli Sforzeschi...*, con prefazione e note di M. Fabi, Milano, F. Colombo, 1853, p. 165.

costituito prevalentemente *per verba*, che danno voce a piani anche ingegnosi ma che non riescono a prevedere del tutto le conseguenze.

Tuttavia, più delle parole del Barbò, sono interessanti le note che vi appose il suo editore ottocentesco, Massimo Fabi. Nella nota posta in chiusura della biografia del Moro, il curatore, constatando come «quasi tutti gli storici vogliono che la pace d'Italia sia stata turbata da Lodovico Sforza quando chiamò i Francesi nella penisola», si chiede se ciò sia vero e a riguardo riporta l'opinione «di un autore moderno», di cui tace il nome. L'autore citato è Giuseppe Agrati, che curò una traduzione italiana delle *Storie di Clarice Visconti Duchessa di Milano* di Jean de Préchac; dell'Agrati il Fabi riporta testualmente quanto egli scrisse in una delle lunghe annotazioni a commento dell'opera dello scrittore francese. Ebbene, l'Agrati respinge la *communis opinio* relativa allo Sforza: fin dal Medioevo tutti gli stati e i principi italiani (dai Fiorentini ai Visconti) hanno commesso lo stesso errore; inoltre, Carlo VIII aveva già intenzione di scendere in Italia, a prescindere dagli interessi e dalle opinioni del Moro e tutti gli staterelli italiani sono stati ugualmente responsabili:

La causa d'ogni rovina era riposta nell'indole, nella politica e nella gelosia delle città e dei principi di questo paese. Gli Italiani non forti abbastanza per vincere da soli i loro vicini, né abbastanza saggi da cedere il primato ad alcuno di loro, chiamarono a gara le armate straniere. Sempre inquieti e pieni di boria, ma senza un centro comune e senza spirito di nazione, tutti ne volevan sapere più del dovere, tutti volevan avere un dominio, nessuno voleva servire.<sup>61</sup>

È quanto dice, in sostanza, lo stesso Ludovico del Niccolini, come abbiamo visto: una reinterpretazione in chiave ottocentesca e pre-risorgimentale, sicuramente (l'assenza, fra gli Italiani, di *spirito di nazione* è, in questo senso, quanto mai indicativo), che riprende, comunque, certe intuizioni dei più grandi storici e politici rinascimentali e monito per chi, proprio allora, poteva cercare, invece, di rendere quell'Italia, «mai vista in viso» dal Moro, qualcosa di più concreto di un antico sogno.

---

<sup>61</sup> J. De Préchac, *Storie di Clarice Visconti Duchessa di Milano*, Milano, P.E. Giusti, 1817, p. 139.